

**DANZA.** Italiani all'estero: Zanella in Austria, Cosimi, Sieni e Latour debuttano a Parigi

## Un veronese alla «corte» di Vienna

ROSSELLA BATTISTI

### Carta d'identità

Si chiama Renato Zanella e ad appena trentadue anni è stato chiamato a dirigere il corpo di ballo dell'Opera di Vienna. Miracolo italiano? Neanche per sogno: anche se il nostro giovane talento è legatissimo alla sua terra di origine, deve la sua formazione e la fioritura artistica all'estero, dove risiede da quando aveva diciotto anni. La scelta di emigrare è stata dettata all'inizio dalla voglia di perfezionare i propri studi di danza classica, iniziati a Verona, la sua città natale, alla scuola di Krystina Kolodziejczyk e proseguiti a Cannes con Rosella Hightower. Una volta oltre confine, Renato c'è rimasto per amore della danza e per non fare il militare... «Ero già stato richiamato e dovevo partire per andare a fare il paracadutista - confessa ridendo - ma proprio non mi andava. E dunque sono rimasto all'estero in tutti questi anni per continuare a danzare, con solo qualche permesso ogni tanto dall'ambasciata per mettere piede in Italia».

Un cocktail di incontri fortunati e di doti innate gli ha permesso di incrociare la strada di Heinz Spoerli, nella cui compagnia ha ballato per tre stagioni, e poi il grande salto: il passaggio a Stoccarda sotto la direzione di Marcia Haydée, nella compagnia che ha già visto emergere Jiri Kylian, Billie Forsythe, Uwe Scholz, tanto per fare qualche nome. Una straordinaria «paletta» per la creatività, dal passato illustre e dal repertorio ricco delle firme più famose e geniali della coreografia europea, da John Cranko a Mats Ek. Nessuna meraviglia che Renato sia cresciuto tanto in fretta.

**Come ha iniziato a fare coreografie?**

Ogni anno c'è una manifestazione riservata ai giovani coreografi, dove, nel 1989, ho presentato la mia prima creazione, *Die andere Seite*. Ha ottenuto un tale successo che è entrata subito nel repertorio della compagnia. Marcia mi ha chiesto in seguito di fare altri lavori e a quel punto ho deciso di smettere di fare il ballerino per dedicarmi alla coreografia.

**Una scelta azzeccata a giudicare dal curriculum: nel giro di pochi anni ha lavorato non solo per il Balletto di Stoccarda, ma anche per la compagnia del Balletto di Istanbul, per il Balletto Reale Svedese, per quello di Montecarlo, per l'Opera di Vienna... E l'Italia?**

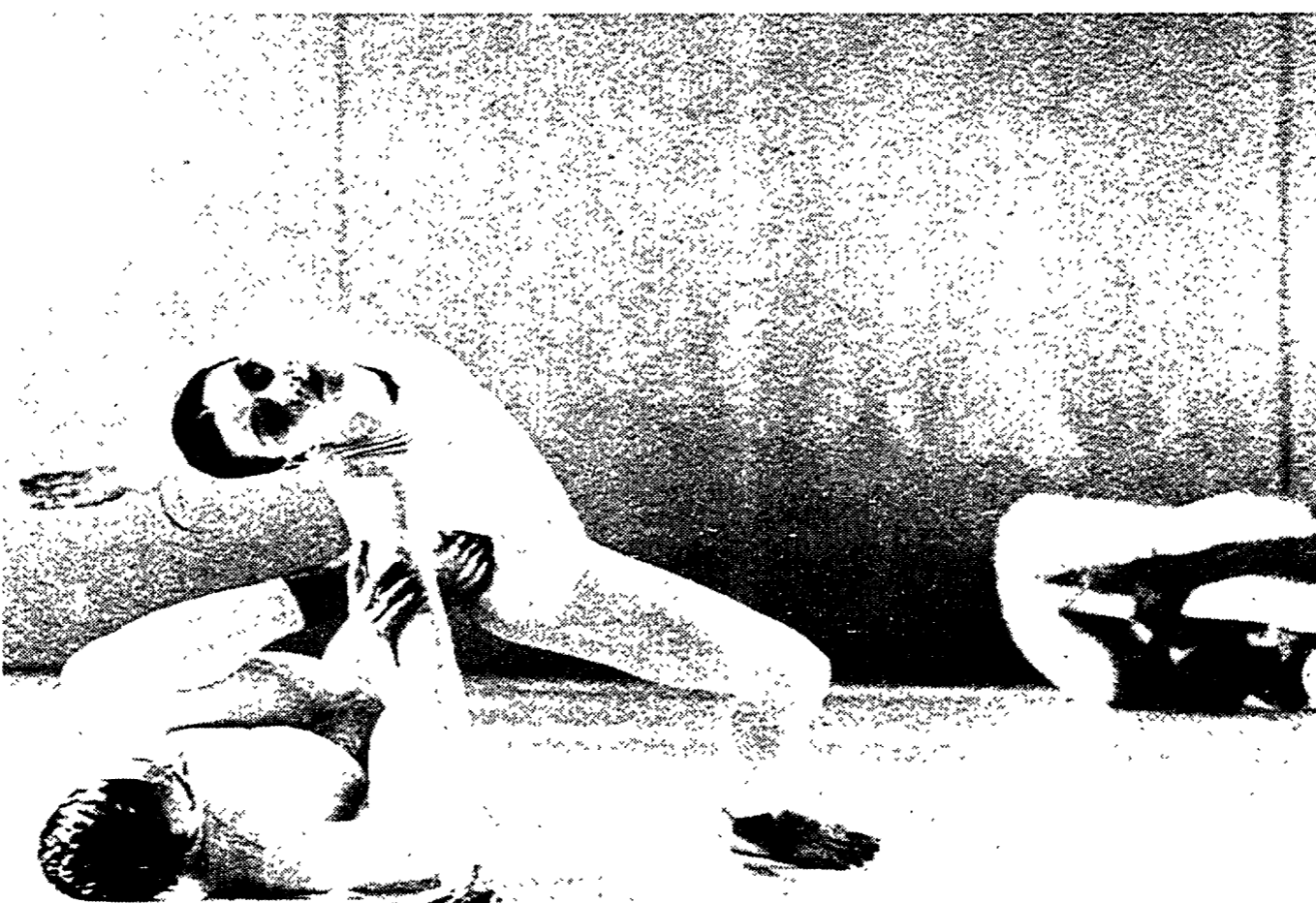
Non ho contatti, purtroppo. Una volta mi ha chiamato Pippo Carbone, quando era direttore alla Scala di Milano, ma poi non se ne è fatto più niente. Problemi burocratici, credo. Ultimamente, però, il Balletto di Montecarlo ha portato un mio lavoro in tournée per l'Italia e ho avuto delle critiche positive. Spero di poter essere ospitato in futuro e farmi conoscere anche nel mio paese.

**Megari proprio con il corpo di ballo dell'Opera di Vienna. È stata davvero un'offerta prestigiosa per un giovane coreografo...**

Sì, sono rimasto anch'io sorpreso. Avevo già lavorato per loro in varie occasioni, creando *Voyage* per Vladimir Malakhov, *L'Étoile* della compagnia. Poi, mi è stata commissionata una coreografia per lo scorso concerto di Capodanno diretto da Lorin Maazel. Ed evidentemente sono rimasto tanto soddisfatto da volermi a capo del corpo di ballo.

**Qualche idea sulla programmazione?**

Si tratta di una compagnia con base molto classica e negli ultimi tempi si sono attardati su un repertorio standard. La prima cosa che voglio fare è dunque arricchire il cartellone con coreografie di autori contemporanei, pur mantenendo la tradizione classica, magari ritoccata da un gusto più attuale. Penso, ad esempio, al *Lago dei cigni* di Nureyev. Per quel che riguarda le mie creazioni, intendo procedere per gradi: ho bisogno di crescere e non so ancora in che direzione mi svilupperò. In attesa di entrare all'Opera di Vienna, intanto, proseguo il mio impegno all'interno del Balletto di Stoccarda fino alla fine della stagione. Preparerò inoltre le coreografie per il prossimo concerto di Capodanno con Zubin Mehta e alcuni lavori per il Balletto di Montecarlo e per la compagnia olandese «Introudans».



Un momento del balletto «Vittoria sul sole» andato in scena a Parigi

# Corpi made in Italy

MARINELLA QUATTERINI

PARIGI. Due settimane di esibizioni, di dibattiti, di spettacoli: la coreografia contemporanea italiana, in mostra nella Grande Salle del Centre Georges Pompidou di Parigi, torna a casa soddisfatta e con la speranza di poter contare di più anche nei nostri teatri. Gli spettacoli proposti ai francesi - *Cantico* di Virgilio Sieni, *Marmo asiatico* di Lucia Latour e *Blizza Opening* di Enzo Cosimi - confermano la vivacità creativa dei loro autori e annunciano nuove svolte. Come quella di *Vittoria sul sole*, ultimissima e preziosa novità della Compagnia di Danza Enzo Cosimi.

La rassegna, appena conclusa, ha fatto conoscere ad un pubblico curioso ma non troppo numeroso e purtroppo scarsamente invogliato da un'assente informazione giornalistica, la fisionomia di una ricerca particolare, giunta oggi a buoni livelli di approfondimento progettuale, tecnico e soprattutto poetico.

Tre compagnie invitate dall'Istituto di Cultura Italiano a Parigi, diretto da Paolo Fabbri, si sono fatte portavoce anche attraverso le parole dei loro coreografi - Virgilio Sieni, Enzo Cosimi e Lucia Latour, radunati in un interessante dibattito - della particolare realtà che oggi vive l'Italia della danza: uno scollamento preoccupante tra attività reali e fittizie, ma soprattutto tra propositi artistici che vogliono toccare e tradurre la sensibilità e gli umori della nostra cultura e ripiegamenti estereofili, generici, quando non cascamidi del passato. Certo, leggere la particolarità italiana in un linguaggio come la danza non è del tutto facile.

«Ci ha rovinato Fellini», proponeva

con una battuta provocatoria ed arguta il coreografo Enzo Cosimi, intendendo dire che spesso l'occhio degli spettatori esteri vorrebbe ritrovare nelle più disparate espressioni teatrali italiane il gusto dell'artificio scenico, dell'immaginario ricostruito registicamente a tavolino, il compiaciuto ritorno al «come eravamo»: quello stile magniloquente e visionario che il cinema di Fellini ha imposto nel mondo e che è diventato ineliminabile paradigma dell'«italianità».

Ma la nostra danza contemporanea va in tutt'altra direzione: meno interessata alla costruzione di ambienti e di regie teatrali in cui il corpo si muove quasi sospeso dall'esigenza di appartenere ad un luogo, più attenta invece all'autonomia del suo linguaggio e alla necessità che da esso soprattutto scaturiscano racconti, visioni e sogni. Persino la bella mostra fotografica di Piero Tauro, che a Parigi campeggiava nel foyer della Grande Salle, poteva del resto indicare allo spettatore curioso la fresca anomalia italiana. Linee, corpi in movimento, espressioni fissate dal fotografo romano, attento osservatore della danza italiana più giovane (ma solo anagraficamente), stavano a testimoniare le tracce di un discorso che si sta costruendo a una considerevole distanza, sia dai modelli europei del teatro-danza, che dai freddi e semplicistici esercizi di maniera dell'ultima, e più commerciale, danza americana.

Agli spettacoli presentati a Parigi - *Cantico* di Virgilio Sieni, *Blizza Opening* di Enzo Cosimi e *Marmo asiatico*

di Lucia Latour, come si diceva - tutti accolti tra lusinghe, incomprensioni, calorosi applausi e con un pizzico di attonito sbalordimento, come capita alle novità che devono ancora essere digerite, è toccato il compito di chiarire meglio, e dal vivo, le tensioni e i fermenti che si agitano nel nostro mondo ballerino. I tre spettacoli sono molto diversi tra di loro, ma hanno forse la particolarità di cogliere i loro autori e le rispettive compagnie in momenti importanti, di crescita e di svolta.

*Cantico*, prodotto dal Festival di Rovereto e da allora programmato in molte piazze italiane - in estate è atteso a «Romacurupa» - è uno speciale e composito inno all'erotismo mentale dei corpi, come se la parola del celebre canto in omaggio al re Salomone si fosse trasformata in un conduttore di calore. Ma il solipsismo di certe figure tratteggiate da Sieni in uno spazio chiaro e certe taglianti resistenze alla comunione dei corpi trattenute le energie, impediscono l'incontro. *Cantico* è un viaggio, tutto da approfondire, specie nelle non solite parti corali, nella nostra odierna, dolorosa, incapacità di amare. Sieni annuncia che il tema del delirio del sentimento sarà il soggetto delle sue future elucubrazioni.

Anche *Marmo asiatico* di Lucia Latour, un spettacolo di cui abbiamo recentemente parlato, segna una svolta nel cammino di questa coreografia-architettura. È un'immersione più diretta nel racconto, un calarsi senza precauzioni didascaliche nella semplice con-

cretezza di un gioco tragico. Si danza per vincere la paura di esibirsi, per decorare lo spazio, per divertirsi e fingere, con ironia, che il teatro sia ancora un luogo sacro, un rito e una catarsi.

Meno caustico e concettuale, *Blizza Opening*, ha raccolto in un colpo solo alcuni tra i più intensi materiali di movimento elaborati in anni di ricerca da Enzo Cosimi. Lo spettacolo è una sorta di *Sagra della primavera* contemporanea inscenata da una tribù di esseri invasati, eppure compostissimi, fremmenti dall'interno, ma ordinati dalla convinzione di essere posseduti dal furore. Un furore che Cosimi organizza per geometrie rigorose e che tenta di ammorbidire in un bagno di frammenti sonori: un brulichio della vita quotidiana che poco alla volta si trasforma in parossismo al vinile.

Ma è un vero peccato che il pubblico parigino non abbia potuto assistere all'ultimissima fatica dell'artista romano. Di ritorno in Italia, Cosimi ha presentato al Teatro Ponchielli di Cremona due nuovi pezzi, *Fruscio del rapace* e *Vittoria sul sole*: in quest'ultimo esempio di scrittura scenica della danza che diventa pura poesia, il coreografo smette definitivamente i temi eroici ed epici che tanta parte hanno avuto nel suo cammino, per abbracciare atmosfere più morbide e complesse. A questo passionale «Merce Cunningham» della coreografia italiana che ha incontrato in Daniela Dal Cin la sua scenografia e costumista ideale, si dischiudono le porte, per lui rassicuranti e serene, dell'inconscio che fa vibrare i corpi e del sogno ad occhi aperti.

## Musica dal mondo Katia in Giordania e Patty in Cina

La linca e la musica leggera portano due primedonne italiane in giro per il mondo. Katia Ricciarelli e Patty Pravo. La prima ha avuto grande successo ad Amman, dove il soprano si è esibita davanti alla famiglia reale cantando brani di Tosti, Vivaldi, Haendel, Rossini. Patty Pravo è invece a Pechino per registrare un video disco che si chiamerà *Ideogramma Patty*. Il video uscirà contemporaneamente in Cina e Italia alla fine di maggio e conterrà anche brani in cinese.

## È morto Il batterista Tommy Benford

Aveva suonato con grandi del calibro di Jelly Roll Morton, Fats Waller, Sidney Bechet e Willie Smith. Tommy Benford, 88 anni, è morto la scorsa settimana a Mount Vernon, nello stato di New York, ma la famiglia ha reso nota la morte solo due giorni fa. La sua carriera era iniziata negli Usa, poi nel 1930 Benford si era trasferito in Europa, suonando con Bill Coleman e il quintetto di Django Reinhardt.

## «Ma per fortuna c'è...» Johnny Dorelli

Una carrellata di successi musicali degli ultimi anni e di tutti i repertori, da Gershwin a Battisti, da Porter a Trovati: questo lo spettacolo che Johnny Dorelli tiene in questi giorni al Teatro Sistina di Roma e che si chiama «Ma per fortuna c'è la musica». Un vero tour de force per l'artista che dopo dieci anni è tornato a proporsi come cantante. Lo spettacolo è stato scritto da Iria Fiastri ed Enrico Vaime, prodotto dalla Ditta Garinei e Giovannini.

## Romina e Al Bano tornano al lavoro

A tre mesi dalla scomparsa a New Orleans della figlia Mena, Al Bano e Romina tornano a cantare e inizieranno il 20 aprile un tour australiano. «Da quando nostra figlia è scomparsa - ha detto Romina - noi viviamo come sospesi. Ma cantare è il nostro mestiere. Cos'altro dovremmo fare?». La coppia è comunque tornata al lavoro anche per rispettare un contratto con la Fininvest che prevede un documentario musicale, intitolato *Da Los Angeles a New Orleans*.

## «Exorcise 1» Arriva un libro su Ian Curtis

Si suicidò a 23 anni nella sua casa di Macclesfield in Inghilterra. Ian Curtis era il leader dei Joy Division, il gruppo musicale capostipite dei Dark, nato nel 1977. Oggi la vedova di Ian, Deborah, annuncia di aver scritto la biografia del marito, ricca di rivelazioni e di interviste alle persone che lo avevano conosciuto o che erano vicini alla band. «Non si tratta di un volume scandalistico - ha detto Deborah - ma del tipo di maginità che ha rivelato Cynthia Lennon su John. È il ritratto di Ian a casa, nella sua stanza, fumando una Marlboro e scrivendo versi».

## Spettacolo e impegno Da «Guendalina» al «desaparecidos»

Nata a Gemona e debuttante a 16 anni sul set di «Guendalina» di Lattuada, Carla Gravina esordisce nel cinema, diretta poi da Soldati e Ritt, Comencini, Germi e Scialoja, attrice attenta all'impegno politico e sociale. Parla di «Parlamentare nelle file del Pci», è a teatro che realizza a pieno le sue potenzialità interpretative. Tra gli spettacoli più recenti: «La marchesa di O...», «La locandiera», «Nostra dea». Al cinema, l'anno scorso ha recitato ne «Il lungo silenzio» di von Trotta. All'ultima Mostra del cinema di Venezia, era uno dei membri della giuria.



Carla Gravina

**L'INTERVISTA.** Carla Gravina parla di «La morte e la fanciulla» di Dorfman in scena a Roma

## «In Cile con Pauline, nell'inferno della tortura»

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Juliet Stevenson a Londra, Glenn Close a New York, Sigourney Weaver a Hollywood, Carla Gravina a Roma: un poker di grandi attrici al servizio di un testo nato per suscitare clamore. È *La morte e la fanciulla* di Ariel Dorfman, scrittore cileno che per mettere mano a questo lavoro ha atteso di poter tornare in patria, al termine del lungo esilio che durante la dittatura di Pinochet lo aveva portato in America e in Europa. Enorme successo a Broadway, anche grazie al trio Glenn Close-Gene Hackman-Richard Dreyfuss, e diritti venduti a mezzo mondo, incluso Roman Polanski che sta per farne un film interpretato, appunto, dalla Weaver e da Ben Kingsley.

«Non mi meraviglia affatto questo interesse» conferma Carla Gra-

vina al telefono, intercettata a Mestre durante la tournée, pochi giorni prima dell'arrivo all'Eliseo di Roma, il prossimo 5 aprile, accanto a Giancarlo Sbragia che ne è anche regista, e Giancarlo Zanetti. «Io stessa, dopo aver letto le recensioni degli allestimenti stranieri, mi ero messa in cerca del copione. Per puro caso, in quegli stessi giorni Sbragia mi chiamò per offrirmi la parte di Paulina». E Paulina, la protagonista, è una donna che il regime militare cileno ha catturato e sevizato e che quindici anni dopo vede capitarci in casa, per puro caso, quello che lei è convinta sia il suo torturatore, il medico della voce inconfondibile che la stuprò dopo averla torturata.

«L'aspetto più inquietante di questo spettacolo è ovviamente il rapporto personale tra la vittima e

il carnefice, a cominciare dall'ambiguità di queste definizioni» confessa l'attrice. «Paulina, ed è questo il fascino del personaggio, è una donna fragilissima e aggressiva insieme, che in quel contesto dimostra una forza e una risolutezza impensabili, ha la pistola in mano per quasi tutto lo spettacolo e sembra preda di una voglia di vendetta solo in apparenza irrazionale. Ma che dentro di sé è una persona debilitata dal terrore e dalle ferite, sposata ad un avvocato che l'ha tenuta per quindici anni sotto una campana di vetro, proteggendola senza riuscire a farle superare quei traumi». Insomma, uno di quei personaggi che tanto attirano l'attrice, da tempo impegnata in una sua ricerca sulla trasgressione e sul doppio, cominciata ai tempi del suo Faust al femminile. E un personaggio immerso in un triangolo dove serpeggiano la violenza e il dub-

bio, la sottomissione e la paura ma anche gli interrogativi più strettamente politici e sociali, se è vero che Dorfman - atteso a Roma per il prossimo 9 aprile - ha messo mano al testo «per riempire l'assenza, il vuoto di ricordi nel recente passato del mio paese».

Coinvolto e sconvolto descrive Carla Gravina il pubblico incontrato in questi mesi in giro per l'Italia, gente che nei camerini va a testimoniare l'emozione per una scelta non facile né ridanciana: «So che non dormirò ma vi ringrazio» è venuta a dirmi una ragazza l'altra sera» dice Carla Gravina. «D'altronde, come si può non pensare all'attualità orribile della tortura? L'Olocausto, certamente, ma anche episodi a noi vicinissimi come gli stupri nella ex Jugoslavia, e tanti esempi orribili che riempiono ogni giorno i quotidiani. Per fortuna non ho mai subito traumi minimamente para-

gonabili a quelli di Paulina, ma le violenze psicologiche, sottili e debilitanti, quelle appartengono alla storia di ognuno di noi, donne soprattutto, che sono poi quelle, tra gli spettatori, che più reagiscono al testo». Quali impegni per il dopotournee? «Non faccio mai troppi programmi, anche se ho il terrore delle ciabatte. Riprenderemo sicuramente *La morte e la fanciulla* l'anno prossimo». E al cinema? «Ah, non saprei. Né al cinema né in televisione credo ci siano in questo momento molte occasioni: sul grande schermo mi sono fossilizzata in ruoli da «impegnata» fin troppo seria, e in tv da quando sono entrata in Parlamento col Pci non ho più avuto neppure una proposta. Nonostante tutte le difficoltà del momento, è proprio il teatro che mi dà libertà di movimento e di scelta».